



DOCUMENTO DI ANALISI

SICUREZZA E MIGRAZIONE

TRA INTERESSI ECONOMICI E VIOLAZIONI DEI DIRITTI FONDAMENTALI
I CASI DI LIBIA, NIGER ED EGITTO





*Questo rapporto è stato redatto nell'ambito
del progetto di monitoraggio dell'esternalizzazione
delle politiche europee e italiane sulle migrazioni*
#externalisationpolicieswatch
sostenuto da Open Society Foundations



SICUREZZA E MIGRAZIONE

TRA INTERESSI ECONOMICI E VIOLAZIONI DEI DIRITTI FONDAMENTALI I CASI DI LIBIA, NIGER ED EGITTO

Lo straordinario impegno politico che vede l'Italia e le istituzioni europee al lavoro insieme per la chiusura delle frontiere, esternalizzando il controllo delle stesse nei paesi di origine e transito dei migranti, si traduce in un pericoloso aumento delle politiche securitarie e dei relativi budget.

Il capitolo italiano ed europeo dei fondi sulla sicurezza aumenta vorticosamente ed interessa sempre più la gestione delle frontiere all'interno e all'esterno dello spazio europeo: sistemi biometrici, moltiplicazione di missioni civili e militari impegnate nel controllo delle frontiere dalla Libia al Niger, rafforzamento del ruolo dell'Agenzia Frontex nelle operazioni di rimpatrio, meccanismi di interoperabilità dei sistemi di identificazione, elaborazioni di strumenti di sorveglianza sempre più elaborati. La gestione delle frontiere diventa un business, spingendo sempre più la politica europea e nazionale di gestione della migrazione verso una logica repressiva del fenomeno migratorio.

A farne le spese sono i migranti - obbligati a rotte sempre più pericolose e lunghe - a beneficio di imprese nazionali, che del mercato della sicurezza hanno fatto un vero e proprio business, e di politici che sull'immaginario dell'invasione basano i loro successi elettorali. Il fatto che la politica risponda sempre di più alle esigenze delle lobby dell'industria della sicurezza risulta evidente nei corridoi e nei saloni espositivi dei congressi che da Madrid a Bruxelles, da Roma a Casablanca, sono dedicati alla sicurezza e alle frontiere come nuovo settore d'investimenti. Dal *Security Research Event* al *World Border Security Congress*, rappresentanti della Commissione Europea e delle principali industrie del settore della sicurezza si incontrano e si confrontano con l'obiettivo prioritario di «ingrandire il mercato europeo della sicurezza», come gli stessi partecipanti al SRE di Bruxelles hanno annunciato dal palco.

L'azione del Governo Italiano s'iscrive perfettamente in questa logica, sia nei proclami politici che nella creazione e gestione di fondi sull'esternalizzazione. Gli obiettivi sono chiari: bloccare gli arrivi via mare collaborando con i vicini Niger, Libia e Tunisia, oltre che facilitare le espulsioni strizzando l'occhio a Tunisi e a Il Cairo. Sembra poco importante il carico umano di vite che questa politica porta con sé.

Sulla istituzione dei fondi c'è totale continuità tra i due ultimi governi italiani: le due missioni militari per il controllo delle frontiere in Niger e Libia, approvate nel febbraio 2018, sono state prorogate dal Governo Lega-5Stelle, fino al rinnovo del Fondo Africa - rifinanziato con 80 milioni per il 2018/2019. Molto preoccupante è anche il progetto di competenza del Ministero dell'Interno per l'istituzione di un centro internazionale di formazione (progetto I.T.E.P.A)¹ che prevede la «formazione della Polizia di frontiera di 22 Paesi africani per contrastare l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani» in un Egitto che sta, ogni giorno di più, rafforzando il suo regime autoritario.

Gravissime sono le conseguenze di questa deriva delle politiche italiane ed europee: dalla normalizzazione e banalizzazione della violazione sistematica delle Convenzioni Internazionali fino ad un rischio democratico per una sempre più diffusa opacità dell'uso dei fondi. La politica sembra più

1 - <http://www.interno.gov.it/it/notizie/itepa-formazione-polizia-frontiera-italiana-e-quella-22-paesi-africani>

interessata a rispondere agli interessi dell'industria della sicurezza, per la quale la frontiera altro non è che l'ennesimo mercato su cui investire e fare profitto - così come lo è da tempo la guerra - dimenticandosi del costo in termini di vite umane che ne consegue.

Questo rapporto analizzerà, in una prima parte, l'aumento di questi fondi e gli interessi politici ed economici che vi sottendono, per poi cercare di mettere in luce l'impatto sulla preoccupante spirale di violazione dei diritti fondamentali che ne deriva, prendendo ad esempio le relazioni di Italia e Unione Europea con tre paesi simbolo della politica di esternalizzazione: Libia, Egitto e Niger.

IL BUSINESS DELLA FRONTIERA NELLE POLITICHE DI ESTERNALIZZAZIONE

Nei precedenti rapporti di monitoraggio delle politiche di esternalizzazione² abbiamo evidenziato come l'istituzionalizzazione della politica di esternalizzazione, quale principale strumento della gestione dei flussi migratori, sia avvenuta attraverso l'istituzione di fondi ad hoc: i 6 miliardi forniti alla Turchia in cambio dell'impegno a sigillare la sua frontiera con la Grecia e

con la Siria e la creazione dell'EUTF, Fondo Fiduciario per l'Africa, che ha raggiunto al 31 dicembre 2018 un ammontare totale di 4,3 miliardi di euro. Di questi, 3,7 miliardi proviene da strumenti budgetari europei: principalmente dal Fondo Europeo allo Sviluppo (FED), ma anche dall'ICF (Strumento per la Cooperazione allo Sviluppo), dall'IEV (Strumento Europeo di Vicinato), dalla DG Home (Direzione Generale delle Migrazione e Affari Interni), dalla DG ECHO (Direzione Generale della Protezione Civile ed Operazioni Umanitarie), a cui si aggiungono quasi 500 milioni di euro provenienti dagli Stati Membri.

Ad oggi l'Italia risulta essere il primo contributore a questo fondo tra gli Stati Membri per un totale di quasi 128 milioni di euro³. Il rapporto di fine anno 2018 risulta generico, interessato a valorizzare i progetti per lo sviluppo finanziati con questo strumento, dimenticando però di fare un bilancio di quei progetti che diverse reti internazionali, associazioni e parlamentari europei stessi hanno ritenuto più pericolosi in Libia, Egitto e Sudan. La stessa Corte dei Conti Europea ha espresso perplessità in merito alla coerenza, all'assenza di veri sistemi di monitoraggio e alla reale efficacia del Fondo Fiduciario⁴.

È una tendenza che in prospettiva sembra aumentare. Nel MFF - bilancio pluriennale dell'Ue in discussione in questi mesi - si traducono i proclami che pervadono la politica: la Commissione Europea ha proposto di quadruplicare i finanziamenti per migrazione e gestione delle frontiere, portandoli da 5,6 miliardi per il periodo 2014-2020 a 35 miliardi per il periodo 2021-2027. Di questi, 9,3 miliardi di euro andranno alla creazione di un nuovo Fondo per la gestione integrata delle frontiere (*Integrated Border Management Fund - IBMF*), che raddoppia in sostanza il bilancio attuale del Fondo per le Frontiere Esterne e del Fondo per la Sicurezza Interna. In aumento del 22% anche il Fondo per l'Azione Esterna, che spesso coincide con progetti di esternalizzazione del controllo della frontiera, il quale arriva a 123 miliardi di euro.

Nel budget europeo si riflette anche l'ossessione europea ed italiana per l'aumento dei rimpatri, per i quali vengono attribuiti 5 miliardi di euro e che verranno sempre più gestiti dall'Agenzia Frontex, il cui bilancio è cresciuto in poco più di un decennio del 5233%, da 6 milioni di euro stanziati nel 2005 a 320 milioni di euro erogati nel 2018. Ed è proprio sull'aumento del personale dell'Agenzia Frontex, incaricata del controllo delle frontiere e delle operazioni di rimpatrio, che si sono concen-

2 - <https://www.arci.it/rapporto-sulle-esternalizzazioni-alle-frontiere/>

3 - https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/sites/euetfa/files/ar_2018_fr.pdf - PAG 44 contributo italiano all'EUTF

4 - <https://www.eca.europa.eu/en/Pages/NewsItem.aspx?nid=11272>

trati Commissione, Consiglio e Parlamento negli ultimi giorni di lavoro prima delle elezioni, arrivando a licenziare il nuovo regolamento dell’Agenzia, nel quale è previsto l’aumento del personale fino a 10.000 unità, ampliandone così il raggio d’azione⁵.

L’incremento di fondi contrasta però con la diminuzione del numero di migranti che arrivano a raggiungere il territorio europeo. A chi interessa quindi questo aumento del budget per la sicurezza delle frontiere? Sicuramente alle istituzioni italiane ed europee, che dei migranti hanno fatto il capro espiatorio di politiche fallimentari in altri settori. La logica degli “sbarchi zero” riecheggia nelle capitali europee giustificando la banalizzazione di sistematiche violazioni dei diritti fondamentali e delle Convenzioni Internazionali di cui gli stessi Stati sono firmatari. Ma la frontiera - dai sistemi di controllo biometrici alla costruzioni di muri, dagli strumenti di intercettazione marittima e terrestre alla tecnologia di sorveglianza - è davvero diventata oggi un business.

Se si guarda la rivista *Border Security Report*⁶ sull’omonimo incontro tenutosi a Madrid nel marzo del 2018 il messaggio è chiaro: «So, we need walls!». Chi ha bisogno di muri? A scorrere i nomi dei partecipanti ai vari congressi che si susseguono su sicurezza e frontiere, da Roma a Bruxelles passando per Casablanca, si evince facilmente che dietro l’ossessione securitaria esiste un mercato europeo che si alimenta di paure costruite da hoc: «prevenire le migrazioni di massa, il demonio del terrorismo ed ogni genere di crimine transfrontaliero» come si legge sempre nel documento sopra citato. Lo scopo del *Security Research Event*, tenutosi a Bruxelles nel dicembre 2018, era quello di far dialogare il mondo della ricerca sulla sicurezza con i funzionari della Commissione e l’industria produttrice per trovare un reale utilizzo della tecnologia ideata dalle imprese. Obiettivo simile avevano i invitati del *Border Security* tenutosi nel febbraio del 2019 in un hotel romano⁷. In questo caso il discorso introduttivo sulla nuova generazione di sistemi di controllo delle frontiere è stato affidato al rappresentante di Leonardo S.P.A (ex Finmeccanica) che si è incentrato sui sistemi di intercettazione marittima e radar, a cui è seguita la presentazione delle nuove generazione di sistemi biometrici per le frontiere aeree e terrestri. La prima giornata di lavori si è conclusa con l’intervento dell’Organizzazione Internazionale delle Migrazioni che, avvalendosi dello strumentale concetto di “crisi migratoria”, ha presentato la sua proposta per la gestione delle frontiere, che vedremo dettagliata nel capitolo sul Niger.

Il più recente congresso di Casablanca⁸ ha aperto il dialogo anche ai rappresentanti degli Stati Africani, sancendo così l’unione tra il business della frontiera e la politica di esternalizzazione, che necessita di un ruolo attivo dei paesi di origine e transito nell’acquisto di sistemi tecnologici con il contributo dei contribuenti europei.

Si consolida in questo ambito una nuova forma di colonialismo, fatto di presunti ‘aiuti’ ai Paesi d’origine e di transito dei flussi migratori, i quali in realtà rappresentano nuovi affari per aziende private europee, per grandi gruppi internazionali e che, come già succede da tempo per l’industria della guerra, sostengono e consolidano il potere di dittature e finte democrazie. La novità è rappresentata dal fatto che questo nuovo mercato, a differenza di quello della guerra, ha anche una giustificazione politica interna, ben utilizzata elettoralmente, nella difesa delle frontiere.

Nel panorama europeo appena descritto, l’Italia ha un ruolo centrale e concentra i suoi sforzi nei paesi principalmente interessati dalla rotta del Mediterraneo Centrale: Libia in primis, Niger ed Egitto.

5 - <https://ilmanifesto.it/criminalizzare-limmigrazione-serve-al-mercato-della-sicurezza/>

6 - <http://world-border-congress.com/wp-content/uploads/2018/02/BSRMARApr2018.pdf>

7 - https://www.smi-online.co.uk/defence/europe/border-security#tab_programme

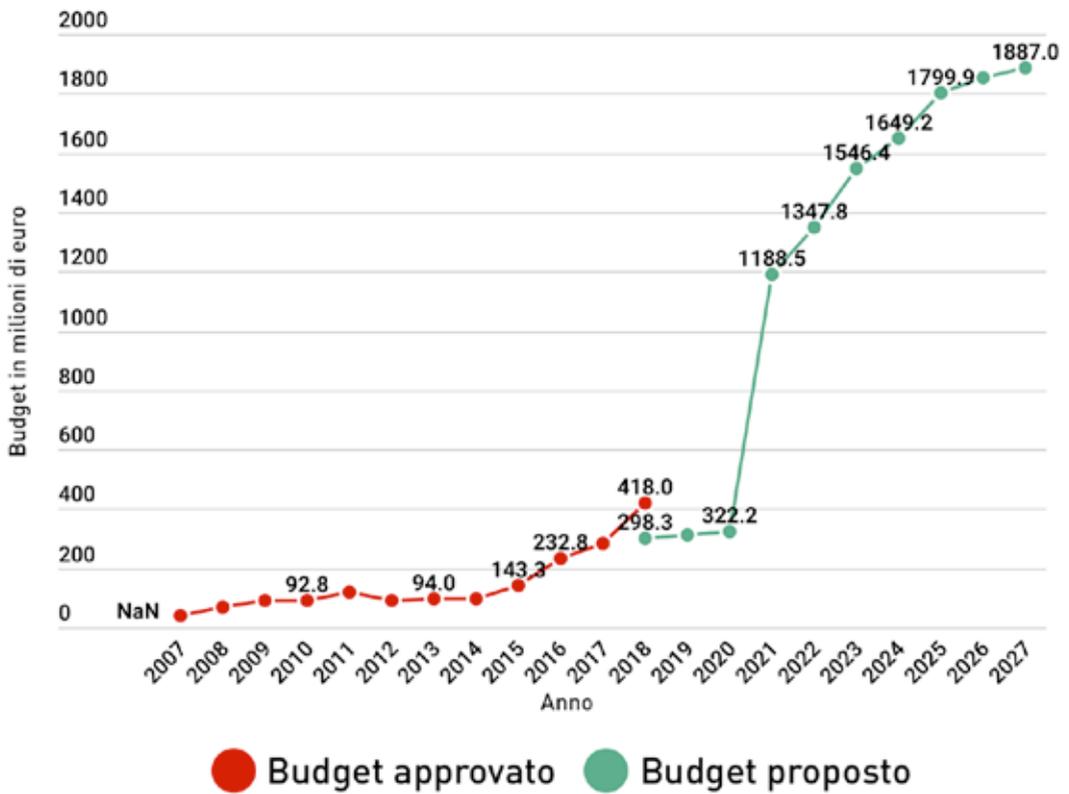
8 - <http://world-border-congress.com/>

CONTRIBUTO DEGLI STATI MEMBRI ALL'EUTF

Donatore	Contributi previsti (EUR)	Contributi ricevuti (EUR)
Austria	8.000.000	8.000.000
Belgio	12.000.000	11.000.000
Bulgaria	550.000	550.000
Cipro	100.000	100.000
Croazia	600.000	600.000
Danimarca	30.159.899	30.159.899
Estonia	1.600.000	1.600.000
Finlandia	5.000.000	5.000.000
Francia	9.000.000	9.000.000
Germania	182.500.000	178.500.000
Irlanda	15.000.000	10.950.000
Italia	112.000.000	112.000.000
Lettonia	600.000	600.000
Lituania	400.000	400.000
Lussemburgo	4.100.000	4.100.000
Malta	475.000	400.000
Norvegia <i>(equivalente in EURO di NOK)</i>	15.026.178	15.026.178
Olanda	26.362.000	26.362.000
Polonia*	10.550.748	10.550.748
Portogallo	5.000.000	5.000.000
Regno Unito	6.000.000	2.800.000
Repubblica Ceca*	10.411.624	10.411.124
Romania	100.000	100.000
Slovacchia*	10.350.000	10.350.000
Slovenia	100.000	100.000
Spagna	9.000.000	9.000.000
Svezia	3.000.000	3.000.000
Svizzera	4.100.000	4.100.000
Ungheria*	9.450.000	9.450.000
Gruppo di Visegrád (CZ, HU, PL, SK)*	35.000.000	35.000.000
Totale contributo esterno	491.535.449	479.210.449

* Il contributo complessivo di EUR 35 milioni di euro del Gruppo di Visegrád è dato dalla somma dei singoli contributi di ogni paese del gruppo.

BUDGET FRONTEX





LIBIA

La drastica diminuzione del numero di sbarchi sul territorio italiano, il quasi sistematico respingimento dei migranti verso l'inferno da cui scappano e l'aumento del numero, in proporzione, di persone che trovano la morte nella traversata è il risultato della combinazione di due elementi: la politica di esternalizzazione delle operazioni SAR ai Libici e il processo di criminalizzazione delle ONG presenti nel Mediterraneo, di cui il principale artefice è il Governo Italiano sostenuto dai fondi Europei. Il *Memorandum of Understanding* tra Italia e Libia firmato nel febbraio 2017 ha costruito il quadro politico all'interno del quale si sono attuate le varie misure che hanno portato al triste scenario che vive oggi il Mediterraneo.

L'operazione dei respingimenti "per procura" si è consumata nonostante fossero chiare le flagranti violazioni dei diritti umani e delle Convenzioni marittime di cui il nostro paese si sarebbe macchiato. Se la strategia ufficiale del Governo Italiano era quella di potenziare la cosiddetta Guardia Costiera Libica perché intervenisse nel Mediterraneo e rimandasse al punto di partenza i barconi, quella informale invece puntava a trasformare i trafficanti, che si dichiara di voler combattere, in nuovi controllori dei confini libici. È una strategia che ha funzionato perché rispondente non solo alle richieste europee ma anche a interessi di legittimazione interna delle stesse milizie⁹.

La combinazione dei due fattori ha fatto precipitare le partenze e ha portato molti dei pochi che erano riusciti a lasciare le coste libiche a farvi ritorno forzatamente. Impossibilitati a partire, i migranti si ritrovano così bloccati nell'inferno libico. Violentati, torturati, detenuti, i migranti bloccati in Libia subiscono sistematicamente trattamenti inumani e degradanti. I centri di detenzione in cui vengono riportati i migranti intercettati sono spesso lo scenario di violenze per periodi prolungati, senza che le vittime possano sapere come e quando verranno liberati, se e quando riusciranno a salvarsi. I viaggi diventano molto più costosi, le partenze avvengono di notte con un aumento considerevole dei rischi per la vita. In alcune zone del paese si sta diffondendo sempre più la pratica del rapimento per richiedere un riscatto. I racconti dei migranti coincidono quando parlando del loro passaggio a Bani Walid: detenuti in *warehouses*, cioè in capannoni, i migranti vengono giornalmente torturati mentre gli aguzzini contattano i parenti per richiedere somme che possono arrivare fino ai 8000-10000\$.

La diminuzione degli sbarchi sembra essere l'unica cosa che interessa il Governo Italiano. Nel luglio del 2017 all'Italia viene attribuito il coordinamento di un progetto da 46 milioni di euro, gestiti dal Ministero degli Interni in collaborazione con l'omologo libico DCIM (*General Directorate for Combating Illegal Immigration*), dal Ministro della Difesa, dalla *Land Borders Guards* (LBG), dalla Guardia Costiera Libica e dall'autorità di Sicurezza del Porto (LCGPS). I fondi provengono principalmente dal Fondo Fiduciario a cui l'Italia contribuisce direttamente e, solo in piccola parte, dai fondi per la sicurezza interna. In un gioco di scatole cinesi, i fondi passano dal MAECI Italiano per convergere nel budget europeo e poi ritornare nelle casse del Ministero degli Interni Italiano allo scopo di attuare in Libia l'esternalizzazione della nostra frontiera. L'obiettivo è esplicito: formare la Guardia Costiera Libica perché dichiarare una zona SAR ed istituisca un centro di coordinamento (MRCC) a Tripoli. Le autorità italiane ed europee sembrano però dimenticare che la Libia non è un porto sicuro e che, una volta intercettati, i migranti vengono riportati nei luoghi di detenzione dove subiscono violenze e soprusi. Una

9 - <https://globalinitiative.net/the-human-conveyor-belt-broken/>

realtà confermata da centinaia di testimoni diretti, dalle organizzazioni internazionali, dalle Nazioni Unite e da tutte le principali istituzioni internazionali ma negata, nonostante si tratti di un vero crimine contro l'umanità, dal nostro Governo e dall'UE.

Nel marzo del 2018 viene approvato nel bilancio delle missioni militari italiani la MIASIT: Missione Bilaterale di Assistenza e Supporto al Governo di Fayed Serraj. La missione prevede l'impiego di 400 militari (di cui 300 già presenti sul territorio nel quadro della missione Ippocrate) e di 130 mezzi terrestri, navali ed aerei (già presenti sul territorio nell'ambito della missione Mare Sicuro). Con un budget totale di 35 milioni di euro per soli nove mesi di missione, l'obiettivo resta quello di supportare la Guardia Costiera Libica nelle operazioni di intercettazione in mare. Di fatto, nel giugno del 2018 l'IMO annuncia che è stata ufficialmente dichiarata una zona SAR Libica. Da quello stesso momento l'MRCC Italiano svolge il semplice ruolo di centralino, trasferendo le comunicazioni sui barconi in pericolo ai colleghi libici, contribuendo così al respingimento di più di 15.000 persone verso Tripoli. Nonostante sia ormai evidente che Tripoli non è un porto sicuro, come ufficialmente dichiarato anche dalla Tribunale per il Riesame di Ragusa, e benché siano risapute le tragiche sorti dei migranti intercettati dai libici, l'Italia e l'Europa proseguono nella perversa logica dell'esternalizzazione in Libia.

Senza che nessun reale bilancio ufficiale venga diffuso sulla prima fase del progetto, il 13 Dicembre del 2018 viene approvata la seconda tranche di fondi (EUTF)¹⁰ per la Libia gestiti dal Ministero degli Interni in collaborazione con ICMPD per un totale di 45 milioni di euro, di cui 10 milioni provengono dai Fondi allo Sviluppo e gli altri 35 milioni sono un contributo dai paesi Visegrad, in prima linea nel costruire muri¹¹. Il progetto continua a focalizzarsi sullo sviluppo delle capacità istituzionali delle autorità libiche responsabili della gestione delle frontiere: viene annunciata l'ulteriore fornitura di 4 imbarcazioni e il sostegno alla realizzazione di un MRCC Libico. A stretto giro, come riportato da Altra-Economia, appare sul sito del Ministero degli Interni¹² una gara d'appalto da oltre 9,3 milioni di euro per la fornitura di 20 battelli pneumatici (14 di 12 metri e 6 di 9 metri) da destinare alla polizia libica: vengono in realtà coperti dai fondi della prima fase del finanziamento del Fondo Fiduciario gestito dal Governo Italiano, nonostante da qualche giorno sia cominciata già la seconda fase dei finanziamenti. Il 5 Marzo 2019 la Direzione centrale dell'Immigrazione e della Polizia pubblica un nuovo bando per la fornitura di 30 nuovi veicoli fuoristrada per le «esigenze istituzionali legate al contrasto del fenomeno dell'immigrazione irregolare»¹³ del valore totale di 2 milioni di euro: anche in questo caso si attinge al budget di 46 milioni di euro della prima fase del progetto, nonostante la seconda sia già cominciata. A qualche giorno di distanza, il 12 marzo, una gara d'appalto per 10 'minibus', sempre con destinazione Libia, appare sul portale del Ministero dell'Interno¹⁴. L'Italia non è la sola però a promettere e regalare mezzi di controllo alla Libia: il Ministro della Difesa Francese, Florence Parly, annuncia infatti il 12 Febbraio che il suo paese intende regalare 6 motovedette al governo di Al Sarraj¹⁵.

Recenti documenti audio¹⁶ rivelano poi quale sia il vero ruolo dell'Italia a Tripoli e quali siano le reali capacità della Guardia Costiera libica di salvare vite umane: militari libici, a bordo di una nave Italiana,

10 - https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/region/north-africa/libya/support-integrated-border-and-migration-management-libya-second-phase_en

11 - <http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/comunicati-stampa/riunione-tripoli-gestione-integrata-frontiere-e-dellimmigrazione>

12 - <https://www.poliziadistato.it/statics/23/disciplinare-gara-gommoni-libia-signed.pdf>

13 - <https://altreconomia.it/appalti-libia-frontiere-terra/>

14 - <https://altreconomia.it/italia-libia-appalti-minibus/>

15 - https://www.lemonde.fr/international/article/2019/02/22/paris-livre-des-bateaux-a-tripoli-pour-contrer-les-migrants_5426590_3210.html

16 - <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/esclusivo-la-verita-sui-respingimenti-in-mare>



che non rispondono alle chiamate o, se rispondono, non riescono a comunicare in italiano. Una farsa, non fosse che a farne le spese sono stati uomini, donne e bambini annegati per mancanza di capacità di soccorso nel Mediterraneo. Quell'unità navale che il Governo assicura essere solo di appoggio logistico risulta, da queste prove, invece avere un ruolo ben più centrale nelle operazioni di stanza a Tripoli.

Se i “regali” europei ai Libici sono strumenti per una violazione costante delle convenzioni internazionali, marittime e dei diritti umani, diventano doppiamente pericolosi nel clima di guerra che spirava nel paese. Come riportato dal giornale *Avvenire*, da giorni circolano immagini delle motovedette regalate dal nostro paese con mitragliatori pesanti fissati sulle torrette: evocano un uso chiaramente militare delle imbarcazioni, facendo rischiare all'Italia una condanna per violazione dell'embargo ONU sulle armi da guerra, per le modifiche effettuate dai militari della Tripolitania alle nostre imbarcazioni¹⁷. Da alcune parole di Sarraj trapelerebbe anche un utilizzo militare dei satelliti forniti dall'Italia nel quadro della collaborazione per il “contrasto alla migrazione”¹⁸. Il conflitto ha reso ancora più insopportabili le già tragiche condizioni di vita dei migranti, intrappolati in un inferno di orrore e bombe. Non va sottovalutato il fatto che il sostegno logistico, politico e militare fornito ad Al Serraj ha contribuito a destabilizzare la situazione libica, spingendo verso una soluzione militare la crisi che ormai va avanti da anni, con conseguenze pesanti in termini di vite umane e allontanando una soluzione negoziale pacifica. L'interesse dei popoli e della comunità internazionale è sempre più sacrificato, come siamo abituati a assistere negli ultimi decenni, all'interesse del mercato e a quello elettorale di gruppi e movimenti politici.

17 - <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/libia-nessuno-pattuglia-mare-sar?fbclid=IwAR2aNvVwfrxJVhbCXu-FOevoOwGEoaBM-py4gojuAgMBv4U4Jj7tTANRRerU>

18 - https://www.africa-express.info/2019/04/18/il-premier-libico-sarraj-insistesatelliti-italiani-ci-aiutano-contro-haftar/?fbclid=IwAR2eF5ImY08OtzlmCTFVK6-6dUzDf6l7EWOKbmzKNglzyDhgXzOqilu_Ikl



NIGER

IL LABORATORIO DELLE FRONTIERE INVISIBILI

Il Niger è diventato un paese centrale nel sempre più complesso scacchiere internazionale. Luogo di transito per le rotte migratorie verso la Libia e di ritorno dall'Algeria, è circondato da zone di conflitto aperto o latente che sembrano sempre più erodere i confini, già porosi, del paese. La vicina Nigeria, con le incursioni di Boko Haram; il Mali che da anni porta avanti una guerra a bassa intensità; il Burkina Faso che si sta trasformando sempre di più in una polveriera dove gruppi jihadisti trovano rifugio; la Libia che al nord quanto al sud risulta essere sempre più fuori controllo; l'Algeria che vive proprio in questi giorni una difficile transizione.

In un equilibrio instabile, il paese sembra appoggiarsi alle "potenze" occidentali che ne hanno fatto il loro avamposto strategico per il controllo della regione, trasformandolo anche nella nuova frontiera europea per bloccare i migranti prima che raggiungano la Libia. In cambio di fondi e del sostegno internazionale i rappresentanti del Governo nigerino hanno ceduto i loro terreni per la costruzioni di molteplici basi militari e hanno accettato di collaborare nel controllo della migrazione. Non è un caso forse che l'attuale Ministro degli Interni, Bazhoum, interlocutore delle varie rappresentanze europee e degli stati membri che sono sfilati in questi anni nella capitale, sia l'unico candidato a succedere Il Presidente del Niger Mahamadou Issoufou.

Così i fondi arrivano copiosi nelle casse di Niamey, affinché il Niger possa assicurare il controllo dei 5.000 km di frontiera del paese. Provengono principalmente dal contenitore dei Fondi Fiduciari, di cui il Niger è il primo beneficiario tra i paesi Africani. Sulle piste del Teneré pattugliano militari, nigerini ma anche francesi, e le forze di polizia locali formate ed equipaggiate dagli europei. I confini tra le azioni di lotta al terrorismo, sicurezza e controllo delle migrazioni sono labili, e spesso si sovrappongono. In una missione effettuata nel dicembre del 2018, nell'ambito di una missione del Gruppo Parlamentare della GUE/NGL, la rappresentante dell'Arci ha potuto incontrare i rappresentanti dell'Agenzia Europa EucapSahel nel fortino che si sono costruiti nel cuore di Agadez. Nata come operazione antiterrorismo nella regione, EucapSahel ha ampliato la sua missione al controllo delle migrazione, approfittando dei fondi sempre più copiosi sul tema. L'obiettivo è quello di rafforzare le capacità tecniche delle forze di polizia locali attraverso formazione ed equipaggiamento, assicurando il coordinamento regionale con le forze del G5 Sahel che condividono il duplice mandato su terrorismo e migrazione.

Le sovrapposizioni sono continue. A Niamey abbiamo incontrato un rappresentante della FIIAP che, in collaborazione con i Carabinieri italiani e forze di polizia francesi e portoghesi, coordina il progetto *GAR-SI-SAHEL* con un budget totale di 41 milioni di euro provenienti tutti dai Fondi Fiduciari per l'Africa. È l'ennesima operazione di polizia e di controllo del territorio, finanziata con uno strumento proveniente in gran parte dal budget per lo sviluppo, snaturando così il senso del suo utilizzo. A sentir parlare il rappresentante del progetto, gli obiettivi della missione, che sulla carta sembrano più centrati sul controllo della migrazione, sembrano interessarsi maggiormente a possibili attacchi provenienti dai confini esterni o da eventi di criminalità nel paese. Anche in questo caso la parte più consistente del progetto riguarda la formazione per la creazione di unità rapide in grado di intervenire in attività di inchiesta ed operazioni giudiziarie.

A completare il quadro, ci sono i militari italiani. Dopo essere stata approvata dalle Camere Italiane nel febbraio 2018, rifiutata dal Ministero della Difesa Nigerino in prima battuta, il 20 settembre 2018 ha preso ufficialmente il via l'operazione MISIN (*Missione di supporto nella Repubblica del Niger*)

finalizzata al rafforzamento dell'apparato militare nigerino. La presenza delle nostre forze armate era stata annunciata nella strategica zona di Madama, nel nord del Paese, un osservatorio privilegiato della vicina Libia e delle rotte dei migranti, ma già occupato dai militari francesi che sembrano non gradire la presenza dei colleghi d'oltralpe. Come riportato dal giornalista Antonio Mazzeo¹⁹, la Ministra Trenta - durante una visita ufficiale in Niger il 26 febbraio per rinnovare l'impegno del contingente italiano nel paese - ha spiegato che la missione militare dell'Italia punta a rafforzare le capacità dei partner nigerini «nel contrasto al fenomeno dei traffici illegali, alle minacce alla sicurezza mirando anche a frenare e ridurre il flusso incontrollato dei migranti verso il paese». In occasione di una visita a Niamey la Ministra Trenta ha annunciato la consegna di materiale sanitario destinato alle forze militari nigerine per un valore totale di 167.000 euro. Resta il fatto che, dei 400 uomini previsti dalla missione come approvata nel febbraio 2018, ne sono arrivati a Niamey solo qualche decina.

Contrasto al terrorismo, alla migrazione e alla droga in ottica securitaria si intrecciano in modo confuso e spesso pericoloso sia da parte delle forze europee che di quelle locali, nei discorsi e nelle azioni. L'obiettivo dichiarato è quello di controllare i confini e sapere chi entra ed esce nel paese. L'applicazione della legge 036/2015 contro il traffico di esseri umani ha di fatto smantellato il sistema di passaggio verso la Libia, ridotto i flussi di passaggio da Agadez, obbligando i pochi restanti a prendere vie alternative che spesso sconfinano nei vicini Ciad e Mali, aumentando così il rischio di perdita di vite nella traversata del deserto. In nome dell'applicazione di questa legge, nonostante il Niger sia nel cuore dello spazio CEDEAO in cui si applica un protocollo di libera circolazione con i paesi vicini, i posti di frontiera si moltiplicano all'ingresso del paese. I trafficanti adattano le modalità di viaggio per evitare i controlli: trasportano meno acqua e meno cibo per viaggiare più leggeri, evitano i pozzi d'acqua dove aumenta il rischio di essere fermati, accentuando così la vulnerabilità dei passeggeri e i rischi di incidenti mortali.

Il Niger si è trasformato nel paese modello, riportato come esempio positivo nell'attuazione delle politiche di esternalizzazione. Non è un caso che proprio Niamey sia la capitale scelta da Frontex, nel novembre 2018, la prima di otto *Cellule di Analisi del Rischio* fuori dal territorio europeo. Il ruolo di queste unità è «raccolgere ed analizzare strategicamente i dati sui passaggi alle frontiere per supportare le autorità locali nella gestione dei confini». Il progetto dell'agenzia è di aprirne altre sette, nei prossimi 12 mesi, in Ghana, Gambia, Senegal, Kenia, Nigeria, Guinea e Mali nell'ambito dell'AFIC (*Africa-Frontex Intelligence Community*). A Niamey, lo scopo è equipaggiare e formare la polizia nigerina a raccogliere dati e a procedere ad identificazioni che contribuiscono all'analisi dell'agenzia europea.

Come emerge da una inchiesta esclusiva di *Mediapart* del giornalista Giacomo Zandonini, esiste una contraddizione tra la versione ufficiale dell'agenzia, secondo cui ci sarebbe una forma di indipendenza degli uffici di analisi dei rischi e il fatto che - nei documenti a cui il giornale francese ha avuto accesso - venga riportato che ogni cellula avrà un indirizzo mail sul server di Frontex e che le informazioni saranno condivise in una piattaforma digitale dalle UE²⁰. Le conseguenze sono prevedibilissime: i dati verranno usati per consolidare le politiche e la propaganda anti immigrati, a favore del nuovo business legato all'esternalizzazione e, a lungo termine, per facilitare le espulsioni di chi è transitato dal Niger. È una opacità sui meccanismi che si traduce in un'opacità sulle responsabilità giuridiche. Un progetto di controllo delle frontiere viene finanziato per un totale di 4 milioni di euro, dalla DG DEVCO della Commissione Europea, come spesso succede nell'ambito dell'esternalizzazione. Ancora una volta i

¹⁹ - <https://romperelerighe.noblogs.org/post/2019/04/11/niger-lavventura-italiana-antimigranti-si-trasforma-in-business-delle-armi/>

²⁰ - <https://www.mediapart.fr/journal/international/280219/au-niger-l-ue-mise-sur-la-police-locale-pour-traquer-les-migrants>

fondi allo sviluppo vengono deviati dal loro obiettivo principale, quello di migliorare le condizioni di vita di uno dei paesi più poveri al mondo, per finanziare un progetto di controllo delle frontiere. Quello di Frontex non è che una parte di un sistema di raccolta dati e gestione dei confini che prende avvio proprio dal Niger.

Altro attore chiave risulta essere l'OIM, l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni. Conosciuto nella regione principalmente per le operazioni di rimpatrio volontario e per le campagne sui rischi del viaggio, in realtà gioca un ruolo sempre più crescente anche nella strutturazione della rete nigerina di posti di frontiera. Come emerge in una scheda informativa dell'agenzia²¹, «nel 2016 l'Unità Migrazione e Gestione delle Frontiere dell'OIM ha costruito il suo primo posto di frontiera a Kongokiré, nella regione di Tillabery, seguito da un secondo a Gaidam, nella regione di Diffa, che è stato inaugurato nel Maggio del 2017. Dal 2015 la stessa Unità dell'OIM ha offerto 6 veicoli alla Polizia Nazionale per il pattugliamento della regione di Diffa, oltre che GPS e telefoni satellitari».

Fiore all'occhiello del sistema di gestione delle frontiere proposto da OIM c'è MIDAS, un sistema di supporto al Governo Nigerino per la raccolta dati ed informazioni relative all'immigrazione, allo scopo di migliorare le capacità del paese nella gestione delle frontiere. Già usato in più di 23 paesi nel mondo, MIDAS raccoglie, processa, immagazzina e analizza dati sui viaggiatori in tempo reale, grazie ad una rete estesa alle frontiere. Permette agli Stati un controllo più efficace delle persone che entrano e restano sul territorio, provvedendo, allo stesso tempo, ad una solida base statistica per le politiche migratorie.

Nella pagina Facebook dell'OIM Niger il 1 novembre 2018 si annunciava un nuovo posto di frontiera mobile per le autorità nigerine ideato dall'OIM con fondi canadesi per migliorare il controllo della regione di Agadez. L'MBP - *Mobile Border Post* - è un incrocio tra un camion e un camper adatto per viaggi nel deserto, equipaggiato con due uffici e sistemi sofisticati per resistere a climi estremi. L'informativa sul mezzo che appare nel sito del *World Border Security Congress* precisa che se accompagnato da un fuoristrada e due moto può diventare una Unità Mobile di Frontiera (MBU - *Mobile Border Unit*).

La moltiplicazione di sistemi di controllo nel Paese spinge alla invisibilità i migranti che tentano la traversata verso Nord, rendendoli più esposti a violenze e ad incorrere in incidenti. Gli unici visibili sono i migranti di ritorno. Fra di loro ci sono i Sudanesi, in fuga dai campi profughi ciadiani e dalle violenze libiche che, nella speranza di un reinsediamento verso l'Europa, vivono senza futuro in un campo di container a 15 km dalla città di Agadez. Ci sono i rifugiati evacuati dalla Libia in attesa di un'accoglienza in Europa. E le migliaia di africani subshariani respinti regolarmente dall'Algeria. Sono quasi 15.000 i migranti che hanno subito questa sorte in poco più di un anno²².

Abbandonati ad una decina di chilometri dal primo centro abitato alla frontiera, sono obbligati a camminare nel deserto per ore, già stremati dalle violenze subite durante l'arresto da parte della polizia algerina e dal lungo viaggio, rinchiusi in camion che ricordano i carri bestiame, che da Algeri li porta verso Sud. Arrivati al *point o*, coloro che decidono di ritentare la traversata verso nord si fermano nel tentativo disperato di racimolare soldi per il nuovo viaggio. Chi non ce la fa più e non ha nessun'altra opzione scende verso Assamaka dove, se dichiara di voler far ritorno a casa, viene preso in carico dall'OIM, passando per i centri di Agadez e Niamey fino alle capitali del loro paese di origine.

Abbiamo incontrato una decina di loro nel Centro dell'OIM di Agadez. Un giovane della Guinea ci ha

21 - http://www.nigermigrationresponse.org/sites/default/files/IOM%20Niger%20-%20IBM%20-%20Overview%20-%20January%202017_0.pdf

22 - <https://www.amnesty.org/download/Documents/MDE2895122018ENGLISH.PDF>



raccontato di essere già passato da Agadez, risalendo verso la Libia. Li è rimasto nove mesi di cui sette in una prigione. Era riuscito anche a prendere un barcone, ma la Guardia Costiera Libica l'ha riportato al porto di Tripoli e da lì nel centro di detenzione di Sabratha. Rivenduto da una milizia ad un altro centro di detenzione e una volta riuscito a fuggire pagando 2.000 dinari, il suo unico obiettivo era lasciare il paese. Aveva sentito della possibilità di passare dal Marocco verso la Spagna. Entrato in Algeria per raggiungere Maghnia è stato arrestato nelle retate sempre più frequenti ad Algeri. Lo hanno caricato su un camion, senza sosta e senza cibo fino al *Punto o*. In mano gli è restata una ricevuta di un negozio di fotografie, e alcune fotocopie. In un appunto scritto a mano, i gendarmi algerini hanno annotato l'ammontare del denaro che gli hanno sequestrato. Gli unici soldi che aveva. Guardava quel foglietto che teneva stretto, sapendo che si trattava dell'ennesima beffa di una erranza carica di violenza.

ITALIA - EGITTO

SUL FILO ROSSO DELLE VIOLAZIONI DEI DIRITTI

La storia ha dimostrato come l'esternalizzazione abbia trovato sempre terreno fertile tra i paesi di origine e di transito caratterizzati da regimi dittatoriali e repressivi. È stato così per l'Italia con la Libia di Gheddafi, capace di aprire e chiudere il rubinetto delle partenze al ritmo delle trattative per la sua riabilitazione nel panorama internazionale. Più recentemente è noto l'esempio di Erdogan che, nel collaborare a chiudere le sue frontiere, ha ricevuto in cambio un silenzio complice delle istituzioni europee sulle violazioni dei diritti umani e democratici compiuti in Turchia. O ancora si può citare il Sudan di Al-Bashir il quale, pur di far dimenticare i suoi tre mandati di arresto, ha collaborato attivamente nel controllo delle sue frontiere istituendo il sistema di controllo del RSF *Rapid Support Forces* e bloccando così i profughi eritrei in fuga.

L'Egitto rientra sicuramente in questo quadro: partner fedele dell'UE e dell'Italia nel bloccare le partenze dalle sue coste - varie le occasioni in cui Al Sisi si è pavoneggiato rivendicando che i barconi non partono dal suo paese sin dal 2016 - e dell'Italia, per le procedure di riammissione e per aver accettato di fare de Il Cairo la base logistica della formazione delle polizie di frontiera di tutta l'Africa.

Se il contesto del paese era già pesantemente condizionato dallo stato di emergenza (continuamente rinnovato dal marzo 2017), dalle leggi contro il diritto di manifestazione e dalla stretta sulla libertà di informazione, le elezioni del marzo del 2018 hanno rappresentato il punto di non ritorno. Tutti i potenziali candidati di opposizione sono stati costretti a rinunciare alla candidatura con arresti, intimidazioni e minacce. Al-Sisi ha avuto come unico competitore l'esponente di un partito sostenitore del governo, che si è sempre espresso a favore della rielezione del presidente in carica. Una volta rieletto, il presidente Al-Sisi ha modificato la Costituzione egiziana, estendendo il mandato presidenziale e ponendo la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo. Come da buon copione di una dittatura, un articolo transitorio permetterà ad Al-Sisi di rimanere al potere fino al 2030. Un referendum farsa ha concluso l'iter di modifica costituzionale a fine aprile 2019.

In questo contesto, nel corso del 2018 il governo egiziano ha intensificato la repressione nei confronti di organizzazioni della società civile, difensori dei diritti umani, attivisti pacifici, attiviste dei diritti delle donne, avvocati, blogger, giornalisti, difensori dei diritti dei lavoratori e sindacalisti, attivisti LGBTQI, oppositori politici, minoranze etniche e religiose, migranti. Sono state approvate nuove leggi che limitano la libertà di stampa, di espressione, di riunione e di manifestazione. Le associazioni non governative indipendenti per i diritti umani, civili, delle donne sono state fatte oggetto di persecuzione legislativa, alcune sono state chiuse o costrette a lasciare il paese, molti dirigenti e attivisti denunciati, incarcerati, obbligati a non lasciare il paese. Centinaia di persone sono perseguite per il loro orientamento sessuale o per la loro identità di genere. La pratica dell'esame anale forzato per ricercare prove di condotta omosessuale e identità transgender, che è considerata tortura dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la Tortura, continua ad essere usata in Egitto.

La Commissione Egiziana per i Diritti e le Libertà ha documentato 1520 casi di sparizione forzata in Egitto fra luglio 2013 e agosto 2018. Dodici casi riguardano bambini. Almeno 230 casi sono stati registrati in un anno fra agosto 2017 e agosto 2018. Molte sparizioni non vengono denunciate dalle famiglie per paura di rappresaglie. Più di 60.000 prigionieri politici sono attualmente detenuti nelle prigioni egiziane. Almeno 129 sono stati i casi nel 2017 di detenuti morti in carcere. La detenzione

preventiva per gli imputati in attesa di processo è una prassi consolidata. È un modo per prolungare a oltranza la detenzione dei prigionieri politici, senza alcuna possibilità di appello.

15.000 civili sono stati giudicati da tribunali militari dal 2014, fra cui decine di minori. Nel 2017, sono state emesse in questi processi illegittimi 112 condanne a morte. Dal 2013, sono state migliaia le condanne a morte emesse dai tribunali egiziani. L'Egitto è al sesto posto nel mondo per il numero di esecuzioni e al terzo posto per sentenze capitali emesse nel 2017. In soli quattro mesi, fra dicembre 2017 e marzo 2018, il *Cairo Institute for Human Rights Studies* ha documentato l'esecuzione di 39 persone.

Di fronte ad un contesto del genere e alla ferita ancora aperta del caso Regeni l'Italia continua la sua collaborazione con l'Egitto sul fronte della migrazione, così come su quello economico e politico. Sulla migrazione, da una parte esiste una collaborazione bilaterale per facilitare le espulsioni degli egiziani presenti sul territorio in virtù di un accordo di riammissione Italia-Egitto dell'ottobre del 2007, e dall'altra c'è la collaborazione con l'Accademia di Polizia de Il Cairo per la formazione delle guardie di frontiera di 22 paesi africani.

ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI RIAMMISSIONE ITALIA-EGITTO

L'Egitto è stato da sempre un partner collaborativo con l'Italia in materia di rimpatri. Il primo accordo bilaterale tra i due paesi è stato firmato nel 2000, seguito da un altro nel 2004 e da quello del 2007 che è tuttora in vigore. L'accordo non è mai stato rimesso in questione né alla luce della deriva autoritaria che ha travolto l'Egitto, né della mancata collaborazione sul caso Regeni.

L'accordo ha la particolarità - così come per l'accordo di Polizia firmato nell'agosto del 2006 tra la polizia italiana e sudanese - di non prevedere l'obbligo dell'identificazione prima dell'espulsione. In caso ci siano prove tangibili della nazionalità egiziana dell'espulso, l'Egitto ha soli 7 giorni per rispondere alla richiesta della controparte italiana. Il silenzio vale come assenso. In caso di prova presunta, i giorni concessi all'Egitto aumentano a 21. Solo una volta arrivato a Il Cairo l'espulso potrebbe essere rinvio in Italia dall'Egitto, qualora non fosse reputato cittadino del paese. In caso di utilizzo strumentale dell'accordo, se l'Egitto avesse interesse a collaborare pienamente con l'Italia, si corre il rischio che cittadini non egiziani siano espulsi in un paese dove i diritti fondamentali dei cittadini e degli stranieri sono sistematicamente violati.

L'accordo sembra anche funzionare, a guardare le cifre relative alle espulsioni verso l'Egitto. Sono dati molto preoccupanti se si considera invece il contesto del paese e la reale impossibilità di monitorare se le persone espulse possano subire trattamenti inumani e degradanti, pratica quotidiana del regime di Al Sisi:

- Nel 2018 sono stati rimpatriati 294 cittadini egiziani su un totale di 6398 espulsi.
- L'Italia ha organizzato 3 voli charter di rimpatrio con destinazione Il Cairo per un totale di 60 espulsi. I restanti 230 sono stati effettuati con voli di linea.
- Dei 150 egiziani detenuti nei CPR italiani, 94 sono stati rimpatriati²³.

Lo stesso Garante per i Diritti dei Detenuti, in un comunicato del 2018 allertava in merito al picco di rimpatri forzati verso l'Egitto: «il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà, Mauro Palma, registra che, proprio nel momento in cui, dopo la conferma della mancata collaborazione

23 - Dati estrapolati dalla Relazione al Parlamento 2019 del Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute o private della libertà personale http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub_re_par.page

delle autorità egiziane nelle indagini sui responsabili della tortura e dell'assassinio di Giulio Regeni, forme di cooperazione istituzionali con l'Egitto vengono sospese, si ha la sensazione che, viceversa, la collaborazione fra i due Paesi in tema di rimpatri forzati sia entrata in una fase di rilancio. A questo si aggiunge che, come sottolineato nella Relazione 2018 al Parlamento, il Garante nazionale, in quanto autorità responsabile lato sensu della tutela dei diritti delle persone private della libertà personale, esprime forti perplessità sull'opportunità di organizzare voli di rimpatrio forzato verso Paesi, come l'Egitto e la Nigeria, che non hanno istituito un meccanismo nazionale di prevenzione della tortura (l'Egitto in quanto Stato non firmatario dell'OPCAT e la Nigeria in quanto Stato firmatario che non ha ancora implementato le disposizioni riguardanti il Meccanismo nazionale di prevenzione)»²⁴.

Che l'Italia continui ad espellere verso l'Egitto -alla luce di una procedura di rimpatrio che non permette nessuna attività di monitoraggio sui rischi a cui potrebbero incorrere i cittadini espulsi in un paese che viola quotidianamente i diritti umani, considerata anche la difficoltà reale di accesso dei cittadini egiziani alla procedura d'asilo anche nei valichi di frontiera aerea, e vista la collaborazione da parte del regime egiziano nel riammettere i propri cittadini- risulta di una estrema gravità ed in violazione flagrante delle Convenzioni Internazionali di cui il nostro paese è firmatario.

**COLLABORAZIONE
NELLA FORMAZIONE
DEI POLIZIOTTI
DI FRONTIERA AFRICANI
ITEPA - INTERNATIONAL TRAINING AT
EGYPTIAN POLICE ACADEMY**

Nel settembre 2017 il Viminale ha stipulato un'*intesa tecnica* con il governo egiziano in tema di flussi migratori gestita dalla Polizia di Stato - Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere, finanziata sui fondi Fondi alla Sicurezza Interna - *Borders and Visa* con un budget totale di 1.819.528,75 per due anni²⁵.

Come documentato da AltreEconomia, a sottoscrivere a Roma quel protocollo sono stati, per l'Italia, l'attuale direttore centrale dell'Immigrazione e della polizia delle frontiere, Massimo

Bontempi, e per l'Egitto il maggior generale Ahmed Adel Elamry, al vertice dell'Accademia di polizia e assistente del ministro dell'Interno. Il progetto consiste nell'apertura di un Centro di formazione internazionale sui temi migratori per 360 ufficiali di frontiera di 22 paesi Africani - Algeria, Burkina Faso, Ciad, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Gambia, Gibuti, Ghana, Guinea, Kenya, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan, Sudan del Sud, Tunisia - presso l'Accademia della polizia egiziana de Il Cairo.

Dopo poco più di 6 mesi, il 20 marzo 2018, c'è stato il lancio ufficiale del progetto pilota su scala europea. Al tavolo oltre ad italiani, egiziani ed africani erano invitati rappresentanti della Commissione Europea e dell'agenzia Frontex. Le tematiche affrontate dal progetto sono varie, dai «programmi di formazione comuni nei settori della sicurezza e controllo delle frontiere» alle «procedure di rimpatrio (incluso il rimpatrio volontario assistito)» passando dall'individuazione delle frodi documentali, ed uscendo spesso dall'ambito di competenza della polizia nazionale, sia italiana che egiziana. A dar forma a queste attività dovrebbe essere al lavoro un «gruppo di esperti italo-egiziano» designato dai due Paesi che si «riunisce regolarmente», mentre la strumentazione tecnica a supporto delle attività di formazione è garantita in proprio dall'Italia.

Il 10 e 11 luglio 2018, il progetto ITEPA è stato presentato in un incontro tematico organizzato nell'am-

²⁴ - <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/migranti-mauro-palma-qpicco-di-rimpatri-forzati-verso-legit-toq>

²⁵ - <https://fondosicurezza.interno.gov.it/it/notizie/progetto-4224-isf-2-borders-and-visa>

bito del Processo di Khartoum²⁶ co-organizzato da Italia ed Egitto. Se il primo giorno dell'incontro è stato dedicato allo scambio di 'buone prassi' sulla gestione della frontiera, il secondo è stato dedicato ad una visita all'accademia di polizia egiziana²⁷.

Altri incontri si terranno certamente al Cairo visto che è stata appena aggiudicata la gara d'appalto per il servizio di alloggiamento alberghiero per i corsi formativi previsti dal Progetto Itepa a Il Cairo per il 2019, per un valore totale di 70.000 euro.

L'Italia quindi, nel contesto autoritario dell'Egitto di oggi e con la tensione bilaterale che ci dovrebbe essere tra i due paesi, finanzia invece la formazione sulle frontiere a Il Cairo per poliziotti di paesi, dall'Eritrea al Sudan, che violano sistematicamente i diritti umani e perseguitano i loro cittadini.

26 - l'analisi del Processo di Khartoum nel primo rapporto sull'esternalizzazione pubblicato da Arci http://www.integrationarci.it/wp-content/uploads/2016/06/esternalizzazione_docanalisiARCI_IT.pdf

27 - <https://www.khartoumprocess.net/news-and-events/news/76-thematic-meeting-on-law-enforcement-and-capacity-building-10th-11th-july-2018-cairo-egypt>



Rapporto, foto, testi
Sara Prestianni
Ufficio immigrazione Arci

Progetto grafico
Claudia Ranzani

arci.it

